

Per la Chiesa ci sono solo due strade o scelte di vita nella fedeltà definitiva che hanno rilievo sacramentale: l'ordine sacro e il matrimonio. Un'altra scelta di vita assolutamente rilevante come quella della vita religiosa, monastica o meno, non ha alcun rilievo sacramentale. Entrambe le due scelte di vita (ordine sacro e matrimonio) sono legate a una dimensione vocazionale per la quale occorre (occorrerebbe!) operare un effettivo discernimento. Discernimento che con lunghi anni di preparazione viene realizzato per la scelta del sacerdozio, egualmente per la scelta (non sacramentale!) della vita consacrata, non invece per la scelta della vita matrimoniale. Si parla anche in tal caso di vocazione e di vocazione direzionata ad un sacramento di cui i coniugi sarebbero – si dice – i celebranti, ma la verifica e il discernimento sono assolutamente modesti. Verifica e discernimento sulla motivazione interiore, sulla maturità per quell'atto sponsale nel suo rilievo spirituale-morale, sul senso cristiano dell'atto matrimoniale che implica un'effettiva e matura professione di fede radicata nel “memoriale” battesimale e alimentata nella dimensione eucaristica.

Da un lato anni di verifica, dall'altro qualche veloce incontro pre-matrimoniale. Il che, peraltro, implica per molti nel caso di fallimento matrimoniale (e di successivo matrimonio) l'esclusione dal sacramento per eccellenza, dall'eucarestia. Una conseguenza tragica per un credente.

La sensazione è che l'approccio al matrimonio da parte della Chiesa cattolica sia essenzialmente di tipo naturalistico più che di tipo vocazionale-sacramentale, o meglio si applica la dimensione vocazionale-sacramentale ad una realtà di cui s'accerta semplicemente l'aspetto naturale del matrimonio, quello del fine procreativo su ogni altro (non a caso l'esclusione della disponibilità procreativa è uno dei tre elementi rilevanti canonicamente che annullano il matrimonio sacramentale).

Ma in questo modo la Chiesa annuncia ancora l'evento inaudito di un matrimonio cristiano? ■

Vivere il matrimonio

RENZO BEE

Non ci si meravigli se parto dal dopoguerra. L'ambiente e la società erano sconvolti, come è noto. Urgente era ripristinare l'etica professionale in strutture e servizi nonché affrontare i risvolti che l'avvento della democrazia aveva instaurato. La società, da noi, era ancora in prevalenza contadina e conservava abitudini millenarie come la stipulazione di un contratto con una stretta di mano. L'ignorarlo significava la perdita dell'onore per aver tradito la parola data. Si cresceva in una concezione provvidenziale con una formazione eroica. La donna che si accostava al matrimonio, se aveva una occupazione extra-domestica, veniva invitata all'abbandono dell'attività per accudire alla nuova famiglia ed alla crescita dei figli. Questi erano accolti come una benedizione in quanto andavano ad incrementare la forza lavoro.

Al matrimonio si andava senza alcuna preparazione. I più informati sapevano che le sue finalità, secondo la dottrina della Chiesa, erano, in ordine di importanza, la procreazione quale concorso alla volontà divina, il *remedium concupiscentiae* avvolto nel mistero e che pochi comprendevano, il mutuo sostegno fra marito e moglie.

L'inizio (anni cinquanta–sessanta)

In questo contesto è partita la coniugalità della generazione di cui faccio parte. Dopo la nascita dei primi figli ci si interrogò sul come educarli sentendo forte la responsabilità nei loro confronti e, nello stesso tempo, ci si pose il problema di come mantenere “alto” il rapporto coniugale. Da queste esigenze nacque la volontà di chiarire ed approfondire dette questioni e si costituì a Rovereto il primo nucleo dei giovani sposi¹.

¹ Vale la pena di descrivere i caratteri di tale gruppo. Ci si trova ogni mese (tranne luglio ed agosto), spesso anticipando la discussione del tema fissato ad inizio anno in 4 sottogruppi

Nelle prime riunioni (1962) emersero, non senza difficoltà, le carenze attinenti la coniugalità che vennero affrontate con delicatezza e coraggio. Ausilio alla nostra ricerca fu il testo *L'uomo, la donna e il matrimonio* di Sergio Bigatello, che divenne il nostro manuale di riflessione e di comportamento.

Nacquero, però, le prime inquietudini, date dalla necessità di regolamentare le nascite e, contemporaneamente, mantenere attive le proposte della Chiesa che, di fronte all'insicurezza dei metodi di controllo naturale, proponeva l'astinenza con forte pregiudizio per la vita di coppia.

Il Concilio Vaticano II

La convocazione del Concilio Vaticano II e le prime deboli notizie sui suoi lavori fecero crescere l'attesa e la speranza soprattutto nel pronunciamento della commissione giovanca per affrontare, appunto, il problema della regolazione delle nascite.

Quando trapelò la notizia che la stragrande maggioranza dei componenti la commissione aveva dato parere favorevole all'uso della pillola anti-concezionale, nel frattempo predisposta dalla scienza, ci fu – fra di noi – come un'esplosione di nuova vitalità, anche perché il fatto era legato ad un orientamento del Concilio concernente una diversa valutazione delle finalità coniugali attestando, in prima istanza, il valore connesso all'amore reciproco necessario alla vita di coppia.

(Rovereto sud, centro, nord e Trento). Dopo vari movimenti (ingressi ed uscite) nei primi anni, il numero dei partecipanti si è stabilizzato sulle 25 coppie regolarmente frequentanti. Nei primi anni gli incontri venivano effettuati, a rotazione, presso le abitazioni dei partecipanti. Con la crescita delle coppie e dei figli ci si trovò il sabato pomeriggio in ambienti più idonei; i figli venivano affidati a giovani che ambivano fare esperienza di volontariato. Spesso si è fatto ricorso ad esperti, a seconda degli argomenti in programma, ma di solito ci si è esercitati ad affrontare direttamente ed autonomamente le questioni. La gestione per affitto sale, compensi ecc. viene esercitata da un incaricato che, in ogni incontro, raccoglie il corrispettivo fissato annualmente per ogni coppia. L'offerta è comunque libera e non controllata. Dal 1982 si è anche introdotto un viaggio di tre giorni per affermare l'esercizio della vicinanza nei vari momenti della giornata. Attualmente questa attività è ridotta ad una sola giornata. Il coordinamento degli incontri viene assegnato, ogni volta, a persona diversa del gruppo a seconda della disponibilità di ciascuno. Una volontaria trascrive tutto quanto avviene in ogni riunione. Don Aldo Menapace propone una breve preghiera legata spesso alla liturgia domenicale.

A questo punto il gruppo che, nel frattempo era cresciuto nel numero dei partecipanti, si divise in due: una parte che tendeva ad avvalorare l'uso della pillola (sia pure con molto ritegno) e l'altra che tendeva a mantenere fede ai metodi naturali. Si prese gradualmente coscienza che il matrimonio non poteva più essere concepito solo come *macchina riproduttiva* ma, primariamente, come unione affettiva, spirituale e fisica, completa. Ne derivò la conseguenza di adempiere responsabilmente alla filiazione nel quadro della compatibilità psicofisica, etica, culturale, pedagogica, economica ed ambientale della coppia.

In questa occasione ci fu anche la richiesta da parte di alcune coppie di avere l'assistenza di un sacerdote. La cosa fu discussa ed approvata a patto che si conservasse la libera ed autonoma iniziativa nella gestione del gruppo. Don Aldo, che conosceva le coppie che avevano dato inizio all'attività, svolse il suo ruolo con grande delicatezza e rispetto delle decisioni che via via venivano assunte autonomamente.

Crebbe la voglia del confronto fra le due posizioni, rasentando il rischio della disfatta del gruppo. Ma la saggezza di alcune coppie affrontò con determinazione il problema dell'accoglienza delle diversità resesi palesi anche dalla presenza di coppie che avevano assaporato l'Islam o tendenze luterane. Al riguardo si percepì che le risposte immediate potevano dar fuoco ai contenuti e, di conseguenza, si preferì lasciar spazio alla riflessione che concorse a rendere comprensibili ed accettabili le varie posizioni ed impostazioni.

Le diversità si fecero ancora più palesi quando comparvero i primi documenti conciliari ed, in special modo, la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* la quale, al numero 50, terzo capoverso, specificava col solito linguaggio ecclesiastico:

«I coniugi sappiano di essere collaboratori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti nell'ufficio di trasmettere la vita umana e di educarla che deve essere considerato come una missione loro propria. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità e, con docile riverenza verso Dio, con riflessione ed impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si prevedono nasceranno, valutando le condizioni di vita, tanto nel loro aspetto materiale che spirituale; e, in fine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della stessa Chiesa. Questo giudizio, in ultima analisi, lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al Magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo».

I padri conciliari ammisero come si è visto, con molta fatica, che – *in ultima analisi* – la responsabilità della scelta spettava agli sposi.

Paolo VI, che pure promulgò la costituzione su «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini», non era del tutto convinto delle conclusioni della commissione giovannea, né di quelle dei padri conciliari sulla procreazione e, perciò, pubblicò l'*Humanae Vitae* sottolineando che «la dottrina della Chiesa sulla regolazione della natalità, che promulga la legge divina, apparirà facilmente a molti di difficile o addirittura impossibile attuazione» e facendo leva «sulle solide convinzioni ... che tendano ad acquistare una perfetta padronanza di sé» tese ad influenzare gli sposi sul rispetto della vecchia dottrina². Il Papa, insomma, si rese ben conto delle difficoltà che i coniugi incontrano nella loro vita matrimoniale; tuttavia – quasi a tranquillizzare la sua coscienza – insistette sul comportamento eroico che il cristiano deve attivare. Il pronunciamento, anziché rasserenarci, fece esplodere in noi un tale contrasto che minò per anni la serenità degli atteggiamenti e, ancor oggi, preme sulla coscienza di qualcuno.

L'influenza del '68 e degli anni settanta

Sull'oscillante atteggiamento del Magistero s'innestarono i primi segni di rivolta all'autorità che il '68 e gli anni successivi posero in essere. Anche nel gruppo si manifestò l'influenza di tali sommovimenti attraverso – soprattutto – i primi contrasti che i figli posero a noi genitori e che, in taluni casi, rischiarono di travolgere le coppie interessate in conflitti senza ritorno. Si dovettero affrontare le convivenze, le unioni di fatto, le anoressie, le temute contaminazioni con la droga, il libero amore, l'abbandono della pratica religiosa tradizionale e così via.

L'ansia e la preoccupazione sia per recuperare la scelta dei figli, sia per evitare il giudizio sociale ed ecclesiale, venne allora da talune coppie palesa-

² Il disorientamento crebbe anche nel rilevare come al n. 25, § 2 dell'*Humanae Vitae* Paolo VI affermi: «Gli sposi cristiani, dunque, docili alla sua voce [di Cristo], ricordino che la loro vocazione cristiana iniziata col battesimo si è ulteriormente specificata e rafforzata col sacramento del matrimonio. Per esso i coniugi sono corroborati e quasi consacrati per l'adempimento fedele dei propri doveri...» Il *quasi* corsivo è per rilevare la possibile contraddizione fra sacramento e *quasi* consacrazione che richiamerebbe una valenza inferiore del matrimonio cristiano rispetto alla consacrazione sacerdotale.

ta al gruppo il quale fece scattare la solidarietà a sostegno del disagio genitoriale.

Lungo fu il percorso per venire a capo dei vari problemi posti dalla rivoluzione sociale, politica e religiosa di quel periodo. Ci si rese conto che l'esempio non sempre era bastevole, che l'educazione impartita non a tutti aveva dato il frutto sperato. Si comprese che ci voleva dell'altro. E l'"altro" fu il rendersi conto che ognuno (compresi i figli) è entità a sé e che, per questo, va rispettato ed accolto anche in situazioni di grande disagio. Fatica immane che, tuttavia, fu temperata dall'affetto e sostegno degli appartenenti al gruppo. Si consolidò e si fece piena l'amicizia già esistente.

Altre tristi cose si intrecciarono alle fatiche appena esposte: la morte di qualche marito e qualche moglie, di figli appena trentenni, di due suicidi che causarono un profondo disagio a tutto il gruppo il quale scoprì, tuttavia, le risorse per dare giusto e fraterno sostegno alle persone direttamente colpite da dette disgrazie.

Ci si interrogò allora sulla morte e, soprattutto, su quella precoce e sui problemi che la stessa apre: la verifica dell'al di là, la resurrezione, la salvezza. Contemporaneamente ci si preoccupò di ristabilire una normalità nelle famiglie colpite, specie ove c'erano figli ancora piccoli, favorendo l'elaborazione delle situazioni affinché i vedovi convolassero a nuove nozze. Per contro il gruppo non fu in grado di evitare l'attuazione di un divorzio.

Testimonianze

In questo trambusto alcune coppie trovarono il modo di impegnarsi nella catechesi e nella testimonianza presso i corsi di preparazione al matrimonio che, nel frattempo, la Chiesa aveva avviato. L'esperienza presso detti corsi non durò, tuttavia, a lungo in quanto il prete che li gestiva trovò troppo spericolate le tesi e le testimonianze proposte. Non fu detto esplicitamente. Ma il rarefarsi repentino degli inviti segnalò il disaccordo.

Si prosegue

L'avanzare dell'età e l'invasione della tecnica che rischiò di modificare l'umanità del nostro percorso, ad un certo punto, sembrarono diventare un

ostacolo alla nostra attività. Ci si interrogò sul da farsi e si convenne di non abbandonare l'esperienza ritenuta da tutti un prezioso viatico per il successivo cammino. Si estese l'interesse su temi di teologia, sociologia e cultura implicanti la partecipazione e responsabilità diretta di ciascuno. Si organizzarono direttamente gite a percorsi culturali ben definiti (la povertà di Francesco ad Assisi e luoghi della sua esistenza; la carità di Rosmini e la visita alla sua Congregazione a Domodossola e Stresa; la presa di coscienza intorno alla scelta di Carlo Carretto e la visita a Spello, ecc.) non solo per apprendere il pensiero dei protagonisti o godere di ambienti particolari ma anche per promuovere la "vicinanza costretta" ed applicare l'esercizio dell'accoglienza totale in più giorni di convivenza forzata.

I criteri

I criteri che, fin dall'inizio, hanno presidiato l'attività del gruppo possono essere così riassunti:

- * massima libertà di ingresso e di uscita dal gruppo per facilitare l'autodeterminazione nella partecipazione;
- * sincerità di esposizione e di rapporto in modo da evitare ipocrisie ed inutili equivoci;
- * lavorare assieme in autonomia responsabilizzando le singole persone anche nella conduzione ed elaborazione degli incontri o delle varie iniziative;
- * affrontare i problemi posti con spirito cristianamente laico;
- * far leva sulla carità come concepita da Rosmini (carità spirituale, intellettuale e pratica) in modo da dare fondamento solido all'amicizia;
- * prestare grande attenzione ai disagi;
- * tenere fede alla parola data nei confronti di se stessi e degli altri.

Conclusione

Tener fede, rimanere fedeli. La nostra generazione è partita con l'insegnamento che la parola data (una stretta di mano) creava un vincolo permanente nella vita. Penso che questa sostanza sia stata la vera autrice del nostro quarantacinquennale cammino. Certo corroborata, per i praticanti il senso religioso, dalla preghiera. Valida nella promessa legata al matrimonio

cristiano, come nei due che, al tempo dell'innamoramento, si dichiarano promessi all'uno e all'altra in quanto artefici del loro stare assieme.

Esperienza che – pur nel travaglio di un percorso che ha travolto con la tecnica i rapporti etici, culturali, politici e religiosi – ha mantenuto sveglia l'umanità data ad ogni persona per rappresentare, umilmente ed in miniatura, il volto di Dio. ■

Numeri monografici de "Il Margine" (alcuni degli ultimi pubblicati)

- Il Concilio e le piaghe della Chiesa*, Atti del seminario dell'associazione "Oscar A. Romero", Terzolas 29-30 maggio 1993 ("Il Margine" 1/1994) - € 5,00
- Johann Baptist Metz. La nuova Europa: sfida al Cristianesimo e alla teologia*, interventi alla Scuola estiva di Brentonico, 28 agosto 1993 ("Il Margine" 3/1994) - € 5,00
- Il rito assente. Crisi e trasformazioni della liturgia*, atti del seminario dell'associazione "Oscar Romero" e della rivista "Il Margine", Terzolas 27-28 maggio 1995 ("Il Margine" 7-8/1995) - € 5,00
- Nell'unica Chiesa della terra e del cielo. Testimonianze e riflessioni su Giuseppe Dossetti* ("Il Margine" 4/1997) - € 5,00
- La "memoria pericolosa" di Giuseppe Dossetti* ("Il Margine" 8-9/1997) - **esaurito**
- Pensare criticamente il consumo*, atti del seminario dell'associazione "Oscar A. Romero", Terzolas, 23-24 maggio 1998 ("Il Margine" 9/1998) - € 5,00
- Una porta per dove? La Chiesa al passaggio di millennio*, Atti del seminario dell'associazione "Oscar A. Romero", Monastero di Bose, 30 settembre - 1 ottobre 2000 ("Il Margine", 2-3/2001) - € 5,00
- Nulla sarà più come prima* [numero monografico sui fatti di Genova] ("Il Margine", 6/2001) - € 2,00
- È invecchiata la fede in Europa? Karl Rahner (1904-1984) a cento anni dalla nascita*, [Atti del seminario dell'associazione Oscar A. Romero, Trento 13 novembre 2004] ("Il Margine", 9/2004) - € 5,00
- La memoria sempre viva di Giuseppe Dossetti* ("Il Margine", 7/2005) - € 3,00
- Dietrich Bonhoeffer il resistente* (atti del Convegno, Trento, 4 febbraio 2006) ("Il Margine", 2/2006) - € 6,00
- L'attesa di Dio. Il cristianesimo drammatico di Sergio Quinzio a dieci anni dalla morte* ("Il Margine", 8/2006) - € 7,50